

APPROFONDIMENTI SU ALCUNI PUNTI DELL'INTERVISTA DI SCALFARI A PAPA FRANCESCO: DA LEONE XIII AD OGGI

(A CURA DI MARCO BALLARIN)

Sul proselitismo

Giovanni XXIII, *Discorso ai partecipanti al VII Congresso internazionale dell'Associazione Maestri Cattolici* (22/09/1962)

Può accadere che, per tema di offendere la suscettibilità altrui, taluno si arresti ad impartire un insegnamento onesto e saggio ma freddo e quasi laicistico. Non bisogna temere. Voi non avete in animo di fare del proselitismo controproducente, né di forzare, come si dice, il sentimento religioso dei piccoli. Si tratta da parte vostra di vivere secondo la chiarezza e l'imperativo dei principi del Vangelo; di testimoniare in faccia al mondo, con la serenità incantevole dei cuori retti, la saldezza e l'armonia della fede; e di offrire coerente specchio di pensiero e di vita.

Tutto ciò che è cristiano non si oppone ad alcuna nobile e legittima aspirazione dell'uomo; ne rispetta la libertà individuale, le inclinazioni, i gusti; e sa anche aspettare e pazientare.

La vostra condotta, le vostre parole, i vostri contatti sappiano infondere questa certezza anche in chi, per preconetto ereditato o per timore irrazionale, vorrebbe chiudere occhi e cuore all'influsso della Chiesa, pensando di difendere così la propria autonomia di pensiero e di azione. Sappiate dimostrare, con l'irradiante soavità della pratica convinta, che il Cristianesimo è tutela dell'uomo integrale, elevato a dignità incomparabile con l'Incarnazione del Verbo; che la Chiesa esalta il pensiero illuminato dalle superne certezze, avviandolo a sempre nuove conquiste.

Paolo VI, *Udienza generale* (31/08/1977)

Né rispetto umano, né indifferenza spirituale, e nemmeno proselitismo indiscreto devono qualificare il cristiano rispetto alla propria fede religiosa, se cristiana, se cattolica essa si chiama, ma un senso sincero di responsabilità e di amore alla diffusione del Vangelo, di solidarietà missionaria. La Chiesa è fermento (*Matth.* 12, 33). Imprimiamo nei nostri cuori la parola effusiva di Gesù: «Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e che voglio Io se non che si accenda?» (*Luc.* 12, 44).

Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio* (07/12/1990)

Oggi l'appello alla conversione, che i missionari rivolgono ai non cristiani, è messo in discussione o passato sotto silenzio. Si vede in esso un atto di «proselitismo»; si dice che basta aiutare gli uomini a essere più uomini o più fedeli alla propria religione, che basta costruire comunità capaci di operare per la giustizia, la libertà, la pace, la solidarietà. Ma si dimentica che ogni persona ha il diritto di udire la «buona novella» di Dio che si rivela e si dona in Cristo, per attuare in pienezza la sua propria vocazione. La grandezza di questo evento risuona nelle parole di Gesù alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio», e nel desiderio inconsapevole, ma ardente della donna: «Signore, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete». (*Gv* 4,10)

Benedetto XVI, *Deus caritas est* (25/12/2005)

La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr *I Gv* 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare.

Benedetto XVI, *Omelia nella S. Messa nella spianata della Neue Messe di München* (10/09/2006)

La nostra fede non la imponiamo a nessuno. Un simile genere di proselitismo è contrario al cristianesimo. La fede può svilupparsi soltanto nella libertà. Ma è la libertà degli uomini alla quale facciamo appello di aprirsi a Dio, di cercarlo, di prestargli ascolto.

Benedetto XVI, *Inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi* (13/05/2007)

La Chiesa si sente *discepolo e missionaria di questo Amore*: missionaria solo in quanto discepolo, cioè capace di lasciarsi sempre attrarre con rinnovato stupore da Dio, che ci ha amati e ci ama per primo (cfr *I Gv* 4,10). La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto *per "attrazione"*: come Cristo "attira tutti a sé" con la forza del suo amore, culminato nel sacrificio della Croce, così la Chiesa compie la sua missione nella misura in cui, associata a Cristo, compie ogni sua opera in conformità spirituale e concreta alla carità del suo Signore.

Sul clericalismo

Giovanni Paolo II, *Messaggio agli intellettuali dell'Estonia* (10/09/1993)

Urge dunque stabilire un nuovo dialogo, a cui la Chiesa è desiderosa di offrire il suo contributo. Nessuno sospetti che dietro tale desiderio vi sia il germe di un nuovo clericalismo o il disegno di nascoste affermazioni di potere.

La Chiesa non desidera altro che un clima di rispettoso e sereno ascolto, perché ciascuno possa presentare le sue ragioni, e la verità si faccia strada. Dovrebbe ormai essere finito per sempre il tempo delle guerre di religione e delle violenze ideologiche.

A questo decisivo dialogo sull'uomo la Chiesa partecipa riproponendo l'annuncio evangelico che è all'origine della sua vita, offrendolo specialmente nella sintesi attualizzante che ne ha fatto il Concilio Vaticano II e, per quanto riguarda i problemi della società nella sua specifica dottrina sociale. In quest'ultima essa addita quei valori essenziali e irrinunciabili che devono essere salvaguardati, se si vuole una società a misura d'uomo.

Benedetto XVI, *Veglia in occasione dell'Incontro Internazionale dei Sacerdoti* (10/06/2010)

D. – *Santo Padre, sono don Atsushi Yamashita e vengo dall'Asia, precisamente dal Giappone. Il modello sacerdotale che Vostra Santità ci ha proposto in quest'Anno, il Curato d'Ars, vede al centro dell'esistenza e del ministero l'Eucaristia, la Penitenza sacramentale e personale e l'amore al culto, degnamente celebrato. Ho negli occhi i segni dell'austera povertà di san Giovanni Maria Vianney ed insieme della sua passione per le cose preziose per il culto. Come vivere queste dimensioni fondamentali della nostra esistenza sacerdotale, senza cadere nel clericalismo o in un'estraneità alla realtà, che il mondo oggi non ci consente?*

R. – Grazie. Quindi, la domanda è come vivere la centralità dell'Eucaristia senza perdersi in una vita puramente culturale, estranei alla vita di ogni giorno delle altre persone. Sappiamo che il clericalismo è una tentazione dei sacerdoti in tutti i secoli, anche oggi; tanto più importante è trovare il modo vero di vivere l'Eucaristia, che non è una chiusura al mondo, ma proprio l'apertura ai bisogni del mondo. Dobbiamo tenere presente che nell'Eucaristia si realizza questo grande dramma di Dio che esce da se stesso, lascia – come dice la Lettera ai Filippesi – la sua propria gloria, esce e scende fino ad essere uno di noi e scende fino alla morte sulla Croce (cfr *Fil 2*). L'avventura dell'amore di Dio, che lascia, abbandona se stesso per essere con noi - e questo diventa presente nell'Eucaristia; il grande atto, la grande avventura dell'amore di Dio è l'umiltà di Dio che si dona a noi. In questo senso l'Eucaristia è da considerare come l'entrare in questo cammino di Dio. Sant'Agostino dice, nel *De Civitate Dei*, libro X: "*Hoc est sacrificium Christianorum: multi unum corpus in Christo*", cioè: sacrificio dei cristiani è l'essere uniti dall'amore di Cristo nell'unità dell'unico corpo di Cristo. Il sacrificio consiste proprio nell'uscire da noi, nel lasciarsi attirare nella comunione dell'unico pane, dell'unico Corpo, e così entrare nella grande avventura dell'amore di Dio. Così dobbiamo celebrare, vivere, meditare sempre l'Eucaristia, come questa scuola della liberazione dal mio "io": entrare nell'unico pane, che è pane di tutti, che ci unisce nell'unico Corpo di Cristo. E quindi, l'Eucaristia è, di per sé, un atto di amore, ci obbliga a questa realtà dell'amore per gli altri: che il sacrificio di Cristo è la comunione di tutti nel suo Corpo. E quindi, in questo modo dobbiamo imparare l'Eucaristia, che poi è proprio il contrario del clericalismo, della chiusura in se stessi. Pensiamo anche a Madre Teresa, veramente l'esempio grande in questo secolo, in questo tempo, di un amore che lascia se stesso, che lascia ogni tipo di clericalismo, di estraneità al mondo, che va ai più emarginati, ai più poveri, alle persone vicine alla morte e si dà totalmente all'amore per i poveri, per gli emarginati. Ma Madre Teresa che ci ha donato questo esempio, la comunità che segue le sue tracce supponeva sempre come prima condizione di una sua fondazione la presenza di un tabernacolo. Senza la presenza dell'amore di Dio che si dà non sarebbe stato possibile realizzare quell'apostolato, non sarebbe stato possibile vivere in quell'abbandono di se stessi; solo inserendosi in questo abbandono di sé in Dio, in questa avventura di Dio, in questa umiltà di Dio, potevano e possono compiere oggi questo grande atto di amore, questa apertura a tutti. In questo senso, direi: vivere l'Eucaristia nel suo senso originario, nella sua vera profondità, è una scuola di vita, è la più sicura protezione contro ogni tentazione di clericalismo.

Sul rapporto tra Chiesa e politica

Leone XIII, *Libertas* (20/06/1888)

Sebbene il governo civile miri a fini diversi rispetto al potere sacrale, e non percorra lo stesso itinerario, tuttavia nell'esercizio del potere è inevitabile che talora l'uno e l'altro s'incontrino. Infatti entrambi hanno il dominio sulle stesse persone e accade spesso che entrambi affrontino le stesse questioni sia pure con diverso criterio. Ogni volta che un tal caso si presenta, poiché il conflitto è assurdo e profondamente ripugna alla sapientissima volontà di Dio, è necessario che vi sia un

metodo e un ordine per cui possa sussistere un ragionevole accordo nell'operare, dopo aver rimosso le cause di dispute e di conflitti. Una siffatta concordia fu già paragonata, non senza ragione, all'unione che esiste tra l'anima e il corpo, con vantaggio di entrambe le parti.

(...) Tra i vari tipi di Stato, purché siano di per se stessi in grado di provvedere al benessere dei cittadini, nessuno è riprovato dalla Chiesa; essa pretende tuttavia ciò che anche la natura comanda: che i singoli Stati si reggano senza recare danno ad alcuno, e soprattutto rispettino i diritti della Chiesa.

È onesto partecipare alla pubblica amministrazione, a meno che in qualche luogo, per eccezionali circostanze di tempo e di cose, non venga disposto diversamente; anzi la Chiesa approva che ognuno dedichi l'opera sua al comune vantaggio e che con ogni sua iniziativa – nei limiti del possibile – difenda, consolidi, renda prospero lo Stato. La Chiesa non condanna una nazione che voglia essere indipendente dallo straniero o da un tiranno, purché sia salva la giustizia. Infine non rimprovera neppure coloro che propugnano uno Stato retto da proprie leggi, e una cittadinanza dotata della più ampia facoltà di accrescere il proprio benessere.

La Chiesa fu sempre coerente fautrice delle libertà civili, purché non intemperanti: ne sono validi testimoni le città d'Italia che, attraverso i Comuni, raggiunsero la prosperità, la ricchezza, la gloria esercitando i propri diritti, nel tempo in cui la virtù salutare della Chiesa si era diffusa in ogni parte dello Stato, senza alcun contrasto.

Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes* (7/12/1965)

Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza d'autonomia legittima: non solamente essa è rivendicata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. Infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o tecnica. Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio (Cf. CONC. VAT. I, Cost. dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III. Dz 1785-86 (3004-05) [Collantes 1.061-63]). Anzi, chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza prenderne coscienza, viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono. A questo proposito ci sia concesso di deplorare certi atteggiamenti mentali, che talvolta non sono mancati nemmeno tra i cristiani, derivati dal non avere sufficientemente percepito la legittima autonomia della scienza, suscitando contese e controversie, essi trascinarono molti spiriti fino al punto da ritenere che scienza e fede si oppongano tra loro (Cf. PIO PASCHINI, *Vita e opere di Galileo Galilei*, 2 vol., Pont. Accademia delle Scienze, Città del Vatic. 1964).

Se invece con l'espressione « autonomia delle realtà temporali » si intende dire che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce.

Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Dio nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio rende opaca la creatura stessa.

(...) La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Ma tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale degli stessi uomini. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti in maniera tanto più efficace, quanto più coltiveranno una sana collaborazione tra di loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo. L'uomo infatti non è limitato al solo orizzonte temporale, ma, vivendo nella storia umana, conserva integralmente la sua vocazione eterna.

Quanto alla Chiesa, fondata nell'amore del Redentore, essa contribuisce ad estendere il raggio d'azione della giustizia e dell'amore all'interno di ciascuna nazione e tra le nazioni. Predicando la verità evangelica e illuminando tutti i settori dell'attività umana con la sua dottrina e con la testimonianza resa dai cristiani, rispetta e promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini.

Giovanni Paolo II, Discorso ai rappresentanti del laicato cattolico brasiliano (17/10/1991)

È un fatto evidente che un'interferenza diretta da parte di ecclesiastici o religiosi nella prassi politica, o l'eventuale pretesa di imporre, in nome della Chiesa, una linea unica nelle questioni che Dio ha lasciato al libero dibattito degli uomini, costituirebbe un inaccettabile *clericalismo*. Ma è anche ovvio che incorrerebbero in un'altra forma non meno pregiudiziale di *clericalismo* quei fedeli laici che, nelle questioni temporali, pretendessero di agire, senza alcuna ragione o titolo, in nome della Chiesa, come suoi portavoce, o sotto la protezione della gerarchia ecclesiastica.

Abbiate il coraggio di assumervi la vostra libertà personale responsabile e di intervenire attivamente nella vita politica, economica e sociale, animati dallo spirito di Cristo, secondo quel criterio morale che già indicava la Costituzione *Gaudium et spes*: "come cittadini guidati dalla loro coscienza cristiana" (*Gaudium et Spes*, n. 76).

È certamente dovere e funzione dei Pastori della Chiesa aiutare a formare tale coscienza con i principi del Vangelo e la dottrina del magistero. Tuttavia, nell'ambito dell'immensa varietà di opzioni che si offrono alla coscienza cristiana ben formata, siete voi che dovete definire le vostre posizioni, fare le vostre scelte - che nessuno ha il diritto di limitare, e impegnarvi, individualmente o insieme ad altri cittadini che condividono i vostri stessi ideali, a promuovere un'azione vasta e profonda volta al corretto ordinamento delle realtà temporali.

Benedetto XVI, Discorso in occasione della visita al Quirinale (24/06/2005)

Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato italiano sono fondate sul principio enunciato dal Concilio Vaticano II, secondo cui "la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane" (*Gaudium et spes*, 76). E' principio, questo, già presente nei Patti Lateranensi e poi confermato negli Accordi di modifica del Concordato. Legittima è dunque una sana laicità dello Stato in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo le norme loro proprie, senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento ultimo nella religione. L'autonomia della sfera temporale non esclude un'intima armonia con le esigenze superiori e complesse derivanti da una visione integrale dell'uomo e del suo eterno destino. (...) La cultura italiana è una cultura intimamente permeata di valori cristiani, come appare dagli splendidi capolavori che la Nazione ha prodotto in tutti i campi del pensiero e dell'arte. Il mio augurio è che il Popolo italiano, non solo non rinneghi l'eredità cristiana che fa parte della sua storia, ma la custodisca gelosamente e la porti a produrre ancora frutti degni del passato.

Sulla storia del Papato

Giovanni Paolo II, Varcare la soglia della speranza (16/10/1994)

Il Papa è detto anche Vicario di Cristo. Questo titolo va visto nell'intero contesto del Vangelo. Prima di salire al cielo, Gesù disse agli apostoli: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine

del mondo» (Mt 28,20). Egli, sebbene invisibile, è dunque personalmente presente nella Sua Chiesa. Lo è pure nel singolo cristiano, in virtù del Battesimo e degli altri sacramenti. Per questo già al tempo dei Padri, si era soliti affermare: «*Christianus alter Christus*» (Il cristiano è un secondo Cristo), intendendo con ciò sottolineare *la dignità del battezzato* e la sua vocazione, in Cristo, alla santità. Cristo, inoltre, realizza una speciale presenza in ogni sacerdote, il quale, quando celebra l'Eucaristia o amministra i sacramenti, lo fa *in persona Christi*.

In questa prospettiva, l'espressione Vicario di Cristo assume il suo vero significato. Più che a una *dignità*, allude a un *servizio*: intende cioè sottolineare i compiti del Papa nella Chiesa, il suo *ministero petrino*, finalizzato al bene della Chiesa e dei fedeli. Lo aveva capito perfettamente san Gregorio Magno il quale, tra tutte le qualifiche connesse con la funzione di Vescovo di Roma, prediligeva quella di *Servus servorum Dei* (Servo dei servi di Dio).

Del resto, non soltanto il Papa viene insignito di questo titolo. Ogni vescovo è *Vicarius Christi* nei riguardi della Chiesa affidatagli. Il Papa lo è nei riguardi della Chiesa romana e, mediante questa, nei riguardi di ogni Chiesa in comunione con essa: comunione nella fede e comunione istituzionale, canonica. Se poi, con tale titolo, è alla dignità del Vescovo di Roma che si vuol fare riferimento, essa non può essere considerata astraendola dalla *dignità dell'intero Collegio episcopale*, con la quale è strettamente congiunta, come lo è pure con la dignità di ogni vescovo, di ogni sacerdote e di ogni battezzato. (...) Un particolare compito del Papa è di professare questa verità e anche di renderla in certo modo presente alla Chiesa che è in Roma e a tutta la Chiesa, a tutta l'umanità, al mondo intero.

Benedetto XVI, *Luce del mondo* (23/11/2010)

Durante un simposio svoltosi nel 1977 in occasione dell'ottantesimo compleanno di Paolo VI, Lei tenne una relazione su cosa e come dovrebbe essere un Papa. Citando il cardinale inglese Reginald Pole, disse che un Papa dovrebbe "considerarsi e comportarsi come il più piccolo degli uomini"; che dovrebbe ammettere "di non conoscere altro se non quell'unica cosa che gli è stata insegnata da Dio Padre attraverso Cristo". Vicarius Christi, diceva, significa rendere presente il potere di Cristo come contrafforte al potere del mondo. E questo non sotto forma di qualsivoglia dominio, ma piuttosto portando questo peso sovrumano sulle proprie spalle umane. In questo senso, il luogo autentico del Vicarius Christi è la Croce.

Sì, anche oggi ritengo che questo sia vero. Il primato si è sviluppato fin dall'inizio come primato del martirio. Nei primi tre secoli, Roma è stata fulcro e capitale delle persecuzioni dei cristiani. Tenere testa a queste persecuzioni e rendere testimonianza a Cristo fu il compito particolare della sede episcopale di Roma. Possiamo considerare provvidenziale il fatto che, nel momento stesso in cui il Cristianesimo si riappacificò con lo Stato, l'impero si trasferisse a Costantinopoli, sul Bosforo. Roma, per così dire, era divenuta provincia. Così fu più facile per il Vescovo di Roma evidenziare l'indipendenza della Chiesa, la sua distinzione dallo Stato. Non è necessario cercare sempre lo scontro, è chiaro, quanto piuttosto mirare al consenso, all'accordo. Ma sempre la Chiesa, il cristiano, e soprattutto il Papa deve essere cosciente del fatto che la testimonianza che deve rendere possa divenire scandalo, che non venga accettata e che quindi egli si trovi costretto nella condizione del testimone, di Cristo sofferente. Il fatto che i primi Papi siano stati tutti martiri, ha il suo significato. Essere Papa non significa porsi come un sovrano colmo di gloria, quanto piuttosto rendere testimonianza a Colui che è stato crocifisso, ed essere disposto ad esercitare il proprio ministero anche in questa forma, in unione a Lui.

(...) Lei è stato a fianco di Giovanni Paolo II ventiquattro anni e ha conosciuto la Curia come nessun altro. Quanto tempo ha impiegato per capire l'enormità della dimensione di questo ministero?

Che si tratti di un ministero immenso lo si capisce subito. Quando già da cappellano, da parroco, da professore si è coscienti di avere una grande responsabilità, si deduce facilmente quale pesante

ardello porti sulle spalle chi ha la responsabilità di tutta la Chiesa. Ma a maggior ragione bisogna essere consapevoli che non si porta quel fardello da soli. Da una parte lo si fa con l'aiuto di Dio, dall'altra grazie ad una grande collaborazione. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato, a ragione, che per la struttura della Chiesa è costitutiva la collegialità; che il Papa può essere soltanto un primo nella condivisione e non un monarca assoluto che prende decisioni in solitudine e fa tutto da sé.

Nel XII secolo, su richiesta di Papa Eugenio III, san Bernardo di Chiaravalle scrisse il De Consideratione, una sorta di vademecum interiore rispetto a quello che "un Papa deve considerare". Bernardo provava una forte avversione per la Curia romana e raccomandò al Papa di essere vigile. Nel trambusto delle cose da fare avrebbe dovuto esercitare un distacco, mantenere sempre una visione d'insieme e rimanere determinato di fronte agli abusi che avvenivano particolarmente intorno a un Papa. Per il Pontefice, Bernardo temeva soprattutto che, "operato dalle cose da fare il cui numero può soltanto aumentare e di cui tu non vedrai mai la fine, tu indurisca il tuo cuore". Basandosi sulla Sua esperienza, anche Lei potrebbe adottare le "considerazioni" di Bernardo?

Il *De Consideratione* di san Bernardo chiaramente rappresenta una lettura obbligatoria per ogni Papa. Vi si leggono anche cose importanti, come ad esempio: ricordati che non sei il successore dell'Imperatore Costantino, ma di un pescatore. La tonalità fondamentale è quella che Lei ha accennata: "Non affondare nell'attivismo"! C'è così tanto da fare che si dovrebbe lavorare ininterrottamente. Ecco, proprio questo sarebbe sbagliato. Non affondare nell'attivismo significa preservare la *consideratio*, l'avvedutezza, la perspicacia, la contemplazione, il momento della valutazione interiore, dell'osservazione e dell'affrontare le cose, con Dio e su Dio. Significa che non si deve pensare di lavorare ininterrottamente, cosa in sé importante per chiunque, anche per un *manager*, e ancor di più per un Papa. Ma egli deve far sì che altri si occupino di tante altre cose, così da mantenere una visione più profonda, un raccoglimento interiore che poi permetta di riconoscere l'essenziale.